

La crisi di governo



Il segretario illustra la proposta del Pds per il nuovo esecutivo
Tra le condizioni una legge elettorale a doppio turno, la concessione delle autorizzazioni, misure per l'occupazione
«Tutta la sinistra lavori alla democrazia dell'alternanza»

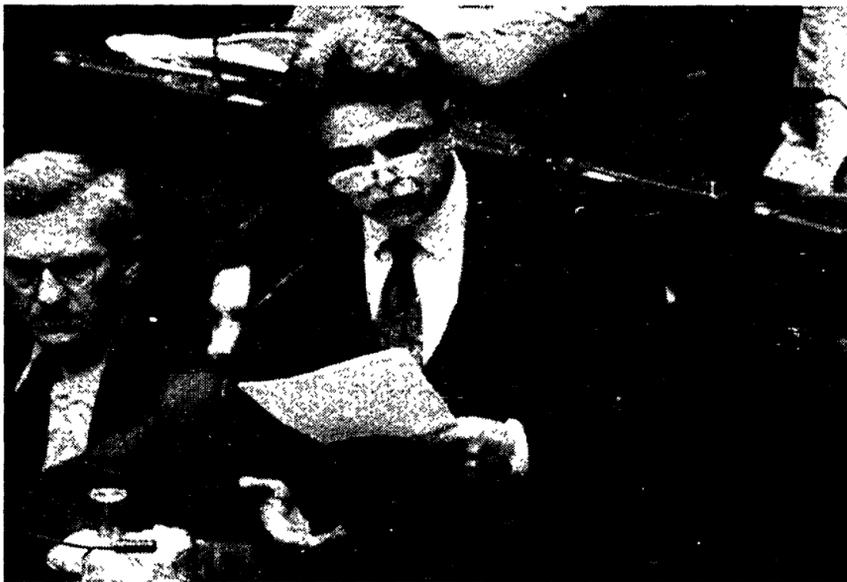
Occhetto: «Un governo per le riforme»

«Situazione eccezionale, serve una soluzione istituzionale»

Occhetto avverte: «O si trova una soluzione politica all'altezza del momento o si va verso l'ingovernabilità della transizione». Quindi, «un governo istituzionale per una situazione eccezionale», sostenuto da una maggioranza concorde sulla riforma elettorale e su scelte economiche diverse da quelle di Amato. Appello a tutte le forze della sinistra perché si vada al voto sulla base delle regole dell'alternanza.

interpellare l'elettorato «senza quelle nuove istituzioni dell'alternanza richieste dalla stragrande maggioranza dei cittadini». Quindi si vada al voto, ma con le nuove regole, altrimenti con i due attuali e così differenziati sistemi elettorali di Camera e Senato «noi stessi diventeremo responsabili di una fase gravissima di incertezza e di confusione, e toglieremo ai cittadini il diritto di votare per il governo dentro un sistema neoparlamentare». L'impegno del Pds è per un sistema maggioritario e uninominale, «e siamo aperti al confronto sulla messa a punto della riforma anche se è nostra ferma convinzione che il sistema debba basarsi su due turni».

Ecco allora il punto: l'eccezionalità della situazione consiste nel fatto che non è ancora possibile mettere in campo le nuove alleanze dell'alternanza e che non esistono più le vecchie coalizioni consociative. O dunque la soluzione di un governo di natura istituzionale o l'ingovernabilità della transizione. Dunque, facciamo i partiti l'ormai famoso «passo indietro», e un governo si formi e sia composto al di fuori delle vecchie logiche pattizie. Per far questo la strada è semplice, almeno a descriverla: Scalfaro, «cui l'intero Paese guarda con fiducia», affida l'incarico «ad un'alta personalità che per funzioni e compiti, indipendentemente dall'appartenenza a questo o quel partito, assicuri un ruolo di garanzia»; e questa personalità sia messa in grado di scegliere liberamente i ministri e di mettere a punto il programma consultando i gruppi parlamentari. Il giudizio su queste scelte sarà affidato alla libera e responsabile valutazione delle forze parlamentari.



Giuliano Amato, a sinistra il segretario del Pds Achille Occhetto

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. L'ultimo atto, non solo del governo Amato, sta per consumarsi nell'aula di Montecitorio ed il segretario della Quercia - nel sentire tutto il peso di una ineludibile responsabilità nazionale e dei rischi dei passi ardui che ci attendono - avverte: «O si trova una soluzione politica all'altezza del momento, o si va verso l'ingovernabilità della transizione». È la soluzione esige un governo che guidi decisamente il Paese nel passaggio dal vecchio sistema «che è finito», al nuovo sistema, «non ancora definito al punto da poter essere praticato». Un passaggio che deve avvenire «in un arco di tempo il più ristretto possibile», con una discontinuità evidente che venga percepita come una rottura, come una chiara novità.

Ecco delinearsi le ragioni e gli elementi costitutivi del «governo istituzionale per la riforma ad una situazione eccezionale». Intanto, i risultati del voto di domenica: «È vero, la cosa è troppo rilevante per non tenerne conto». Ma è l'unica cosa su cui Occhetto concorda con Amato al quale rimprovera subito la riduzione «dei carichi e di carriere» «dei dirigenti e anche dei mali della democrazia italiana ad una sorta di

decomposizione e lottizzazione del partito-Stato del periodo fascista da cui discenderebbe, secondo alcuni, la necessità di distruggere i partiti per conservare invece la vecchia classe dirigente. «con tutti gli inquisiti variamente riciclati».

Guai dunque a chi, ora, «pense di riproporre con qualche espediente il logoro patto di potere tra le forze di una vecchia, insostenibile maggioranza»: questo è stato affossato dagli eventi e infine dal referendum.

Ma l'eccezionalità della situazione sta anche e soprattutto in due elementi speculari. Il primo: se pure non è in discussione la legittimità di questo Parlamento, nel giro di un anno sono maturati «avvenimenti sconvolgenti» che hanno mutato così profondamente i rapporti tra rappresentanza e coscienza del Paese che «ci troviamo di fatto di fronte ad una messa in discussione del mandato». Nessuno è più in grado di dire di quale consenso reale godano le attuali forze politiche, e per il segretario del Pds è dunque fondata l'opinione che la attuale Camera non sia più il fedele specchio degli orientamenti politici del Paese.

E tuttavia - ecco l'altro elemento - non si può tornare a

«Noi dunque alla «inaccettabile alternativa» tra un governo purchessia «nel nome di una governabilità estenuata» e il rischio di elezioni anticipate.

E poi: governo di transizione sì, ma «non un governo precario» che anzi quest'esecutivo dovrebbe farsi carico di «un passaggio arduo sotto più di un profilo». E chiarezza programmatica, esige la Quercia.

Anzi tutto una maggioranza concorde sulle linee fondamentali di una riforma elettorale (a partire da quella per la Camera) che si muova «in modo netto» nel senso dell'alternanza: «Noi ci impegniamo solo per una legge che dia ai cittadini la possibilità di scegliere tra coalizioni alternative e di decidere sul governo del Paese». E se non esiste al momen-

to («sono d'accordo con l'on. Bogi») una maggioranza in grado di affrontare i grandi problemi, alcune cose bisognerà pur farle in coerenza con l'ansia di pulizia e con la necessità di tenere sotto controllo la situazione economico-sociale.

Occhetto pensa ad un accordo per la concessione di tutte le autorizzazioni a proce-

dere per i coinvolti nelle grandi inchieste in corso e per la riforma radicale dell'immunità parlamentare; ad alcuni provvedimenti «rapidi ed efficaci» (di segno «profondamente diverso» da quelli del governo Amato) per governare la crisi economica; al ritiro dell'iniquo decreto sulla sanità, a misure di equità fiscale; al risanamento del debito pubblico.

Poi, rivolto «agli altri compagni della sinistra di opposizione», una considerazione sul valore di prospettiva di una scelta, oggi, che «deve servire a traghettare verso la democrazia dell'alternanza». Anche le eventuali differenze nei confronti della proposta di un governo istituzionale che abbia il compito di garantire il formarsi di una democrazia dell'alternativa non devono determinare «solchi incolmabili». Al di là delle diverse collocazioni transitorie («che mi auguro siano sempre di meno»), «la stella polare che deve guidare è quella che conduce all'unità e all'alleanza delle forze democratiche e di progresso». E alla sinistra, «a tutta la sinistra», dice: «O si continua a scavare solchi tra noi che potrebbero compromettere alla fine la nostra impresa, o si lavora uniti e convinti per nuove regole che

aiutino a salvare e rinnovare la democrazia italiana».

Con questo spirito Occhetto lancia un appello «a tutte le forze del Sì, ma anche a quelle forze del No che hanno combattuto la loro battaglia in nome di una esigenza di riforma, «perché si esprima in Parlamento la più estesa e solida coalizione di energie favorevoli allo svolgimento delle prime elezioni della Repubblica sulla base delle regole dell'alternanza». Nessuna velleità egemonica da parte del Pds che intende essere «un punto di raccordo delle energie riformatrici in campo». «Noi che ci siamo messi in discussione - esclama Occhetto notando che anche il cattolicesimo politico è a un bivio storico - abbiamo scommesso sulla capacità di rinnovamento e di rigenerazione dei grandi partiti, ma escludendo irrimediabilmente facili accostamenti o addirittura il ritorno a improponibili compromessi consociativi». E poi aggiunge: «Se c'era una verità di fondo nell'istituzione di una politica di incontro tra le grandi componenti popolari della società italiana, essa potrà essere recuperata solo grazie ad una discontinuità, a una rottura con le forze politiche del passato».

La proposta del leader referendario che parla per ultimo alla Camera: legge elettorale entro l'estate ed elezioni al più presto Schierato per un governo delle riforme. «Per Montecitorio si può discutere sui due turni»

Segni: «Se mi chiamano non mi tiro indietro»

Un governo che faccia subito la riforma elettorale della Camera. Segni, nel discorso a Montecitorio, è disponibile al doppio turno: ma, se non si realizza un'intesa, si dovrà fare la fotocopia del meccanismo uscito dal referendum. Con le nuove regole si voterà in autunno. E se Scalfaro gli offrisse Palazzo Chigi? «Non potrei dire di no, ma non sono candidato». Segni, è chiaro, punta sulla prossima legislatura...

ri: il momento cui Segni guarda per mettersi in campo con un ruolo guida in quella che ha definito, nelle ore successive alla vittoria referendaria, «la ricostruzione della politica e dell'Italia».

Parla per ultimo, il leader referendario, poco prima che Amato si dimetta formalmente dalle dimissioni. Sono le 18, il dibattito si è prolungato per tutta la giornata. In aula è arrivato da poco, mentre parlava Pannella. La mattinata l'ha trascorsa a Largo del Nazareno, a scrivere. Poi una riunione di popolari, nella sede di via della Vite: le liste per le elezioni del 6 giugno, il convegno dei cattolici democratici per la costituente che ha messo in agitazione Martinazzoli e il suo staff. A Montecitorio, intanto, rimbalzano gli echi della sponsorizzazione offertagli da Bossi

per il governo e dei veti della Dc sul suo nome. C'è persino chi, come Lucio Magri di Rifondazione, conclude il suo intervento augurandogli «una breve vita felice», naturalmente in politica. Segni che la legnata inflitta dalle urne brucia ancora.

Segni parla - gli è accanto l'ex ministro liberale Sterpa - e sul circuito televisivo della Camera il suo nome compare con la qualifica «gruppo Dc». Le vicende politiche, ultimamente, hanno camminato più in fretta della burocrazia... L'intervento non risparmia una critica al discorso pronunciato il giorno prima dal presidente del Consiglio («Certi giudizi storici sono sbagliati, la fase storica che si è chiusa è stata, come disse Moro, una stagione di libertà») ed entra poi subito

nel vivo della questione delle riforme. Per la Camera «si può discutere se il sistema di elezione debba essere a uno o a due turni, purché la correzione proporzionale sia limitata e le regole precise impediscano il mercanteggiamento sulle candidature». Ma «se entro tempi brevissimi non si trovasse un accordo ampio non rimarrebbe che attendere il referendum». Segni li precisa, questi tempi. Approvazione delle nuove regole entro l'estate, poi due mesi per ridisegnare, attraverso una legge delega, le circoscrizioni. Ad autunno, elezioni politiche. E per il Senato? Solo ritocchi a quel che è uscito dal voto.

Il nuovo governo, insomma, deve darsi obiettivi e tempi limitati. Non c'è spazio, a giudizio del leader referendario, per

facili promesse che in questa fase non si potrebbero mantenere. Si deve continuare nel risanamento del deficit, superando però le storture provocate dalla gestione Amato al sistema sanitario. Gli interventi di fondo nella pubblica amministrazione, nelle autonomie, nella lotta al centralismo burocratico e per la qualificazione dello stato sociale non sono temi alla portata di questo Parlamento e di questo sistema. L'ultima parte del discorso fa riferimento alla prospettiva politica per riproporre, in forme rinnovate e nello scenario di una grande alleanza nazionale, il ruolo dei cattolici democratici.

Serve, dunque, per le prossime elezioni una piattaforma programmatica comune e l'indicazione preventiva del presidente del Consiglio. E, da subi-

to, un governo «con i partiti fuori». A Pannella, che poco prima ha tessuto l'elogio di Amato, il discorso di Segni non piace proprio. «Il suo intervento - commenta stizzito - può legittimare una candidatura alla segreteria del Pds, al posto di Occhetto, non alla presidenza del Consiglio. E mi crea qualche problema anche per la sua leadership del movimento referendario». Ma, con buona pace di Pannella, i referendum si sono già svolti e Amato si è finalmente deciso ad andarsene. Un giudizio positivo arriva invece da Massimo D'Alema che afferma: «L'intervento di Segni dovrebbe essere elemento di meditazione per tutti, poiché ha indicato chiaramente cosa deve fare il nuovo governo e ne ha illustrato il significato politico con molta chiarezza».



Mario Segni

FABIO INWINKL

ROMA. «Certo, se Scalfaro mi chiamasse, non potrei dire di no. Sarebbe un gesto irrisponibile tirarmi indietro. Ma io non mi considero candidato...». Segni lo ripete, quasi come uno scongiuro, ai suoi collaboratori e, a sera, nel transatlantico di Montecitorio, subito dopo il discorso pronunciato nell'aula sulle comunicazioni del governo. Un discorso che

traccia in maniera perentoria gli impegni e le scadenze del successore di Giuliano Amato: accordo subito per la legge elettorale della Camera, altrimenti verrà la fotocopia di quella legittimata dal voto popolare per il Senato. Ma prefigura anche le linee di una strategia da realizzare una volta definite le nuove regole ed affrontato il giudizio degli eletto-

tra in maniera perentoria gli impegni e le scadenze del successore di Giuliano Amato: accordo subito per la legge elettorale della Camera, altrimenti verrà la fotocopia di quella legittimata dal voto popolare per il Senato. Ma prefigura anche le linee di una strategia da realizzare una volta definite le nuove regole ed affrontato il giudizio degli eletto-

tra in maniera perentoria gli impegni e le scadenze del successore di Giuliano Amato: accordo subito per la legge elettorale della Camera, altrimenti verrà la fotocopia di quella legittimata dal voto popolare per il Senato. Ma prefigura anche le linee di una strategia da realizzare una volta definite le nuove regole ed affrontato il giudizio degli eletto-

tra in maniera perentoria gli impegni e le scadenze del successore di Giuliano Amato: accordo subito per la legge elettorale della Camera, altrimenti verrà la fotocopia di quella legittimata dal voto popolare per il Senato. Ma prefigura anche le linee di una strategia da realizzare una volta definite le nuove regole ed affrontato il giudizio degli eletto-

tra in maniera perentoria gli impegni e le scadenze del successore di Giuliano Amato: accordo subito per la legge elettorale della Camera, altrimenti verrà la fotocopia di quella legittimata dal voto popolare per il Senato. Ma prefigura anche le linee di una strategia da realizzare una volta definite le nuove regole ed affrontato il giudizio degli eletto-

Il leader cerca alleati. Manca: è una legione straniera

Pannella: «Creiamo il gruppo democratico»

Aperte le adesioni. E Biondi lascia il Pli

ROMA. «Caro Mario, caro Antonio, caro Enzo...». Nella casella della posta, ieri tutti i senatori e deputati hanno ricevuto una lettera di Marco Pannella: è l'invito ad aderire ai costituenti «gruppi democratici» della Camera e del Senato. La lettera è la continuazione cartacea di una diplomazia da Transatlantico che Pannella sta tessendo da tempo: il leader radicale tenta di far fruttare l'amicizia e la stima che gli tributano molti colleghi, le difficoltà che tormentano il Psi e i partiti laici e, infine, i timori dei parlamentari - inquisiti, molti dei quali ormai lo considerano il loro paladino nel conflitto coi magistrati. Obiettivo: creare una forza d'urto che nell'immediato possa rassicurare i parlamentari che temono le elezioni anticipate e pesano sulla designazione del nuovo presidente del Consiglio; e che

nel futuro sia il grumo del polo laico-socialista, sogno che Pannella ha riestratto dalla polvere.

Nella lettera, dopo un lungo preambolo sulla crisi dei partiti e sulla necessità di trasformare radicalmente l'organizzazione della vita democratica in Parlamento, Pannella propone ai desiderati compagni di viaggio tre obiettivi: la difesa della legislatura, la riforma elettorale «anglosassone» a un turno, secca e senza correzioni, e il sostegno ad Amato («il governo istituzionalmente più autonomo di quanti da almeno tre decenni la Repubblica abbia avuto»). Con questo «programma», ce la mette tutta per raggranellare un certo numero di deputati e senatori sotto la sua leadership, ipotizzando una «empesiva convocazione» di una Costituente democratica dopo l'approvazione della ri-

forma elettorale. Oggi stesso potrebbero riunirsi con lui quelli che hanno deciso di lasciare il Pli in considerazione dell'offerta. Pochi? Probabilmente pochi.

L'ennesima fantasmagoria politica partorita dalla mente di Pannella ha già mentato, in giro per Montecitorio, varie definizioni. Enrico Manca dice che è «una Legione straniera». Umberto Bossi che è «una compagnia di ventura». Alfredo Biondi vuol vedere chiaro, teme che possa ridursi a un «miter degli elefanti». E dire che proprio grazie ad Alfredo Biondi, liberale e vice-presidente della Camera, l'aspirazione al polo laico e socialista aveva conosciuto ieri mattina un improvviso rialzo di quotazioni. Biondi infatti s'è dimesso dal partito liberale (ma non abbandona la vice-presidenza di Montecitorio): «È un proble-

ma istituzionale - dice -. Non sono stato eletto dai 17 liberali, ma da oltre duecento deputati socialisti, laici e cattolici». La rosa prospettiva del mattino s'è un po' oscurata nel pomeriggio, quando Giuliano Amato, con quell'addio brusco e un tantino stizzito, sembra avere egli stesso archiviato la possibilità d'un bis del suo governo, cioè proprio quella prospettiva politica alla quale più fortemente Pannella ha legato la sua invenzione. «Pannella è distrutto», commentava il pedissequo Fabio Mussi. «Dopo il dibattito di oggi - spiegava il repubblicano Doddo Battaglia - Marco non ha più la sponda forte di Amato. Se ora non riusciamo a fare un altro governo, siamo proprio degli imbecilli, e meritiamo il Sudamerica». Anche da Mario Segni - considerato un futuro possibile alleato - Pannella ha rice-



Alfredo Biondi



Marco Pannella

vuto una delusione, tanto che ha lasciato l'aula a metà dell'intervento, commentando così: «Il discorso di Segni può legittimare una candidatura alla segreteria del Pds al posto di Occhetto, non alla presidenza del Consiglio». Segni replica: «Siamo amici, certe battute ce le possiamo concedere».

Ma la frenata più forte - almeno per ora - è la «cosa» che Pannella vorrebbe far nascere l'ha ricevuto dalla maggiore sintonia sulla quale, a fine

giornata, sembravano ritrovarsi Pds e Psi. È sul Garofano, e in particolare sugli ex martelliani, che puntava molto del suo reclutamento. «Ma quando cresce il feeling fra noi e il Pds - osservava ieri sera l'on. Mario Raffaelli, dell'esecutivo socialista - la «cosa» di Pannella si sgonfia. Molto dipende dal nostro rapporto col Pds. E io per ora trane nel partito non ne vedo. C'è chi lavora per Pannella, ma credo senza grandi risultati». □V.R.

giovedì 29 aprile
in edicola con l'Unità

Giampaolo
Pansa
L'INTRIGO

I LIBRI DELL'UNITÀ

giornale + libro
lire 2.000

l'Unità